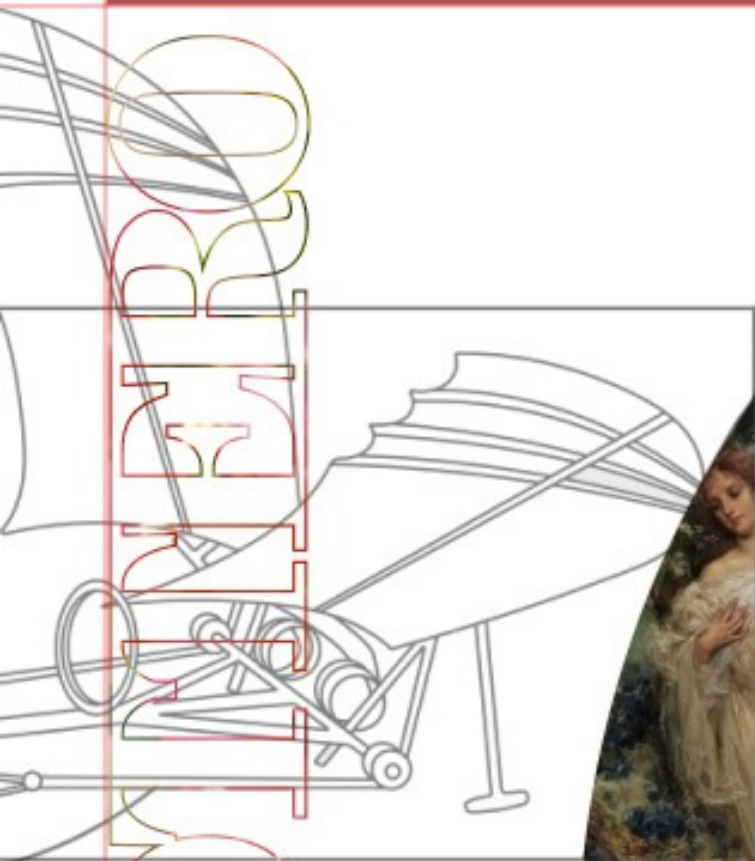


IL FORNITTO



La voce
del
da Vinci

I N D I C E

PAGINA

Editoriale 04

Prof.ssa E. Di Giovanni

Pagina Instagram 05

La Redazione

Si parla troppo e male 06

Angelo Picerno

La comunicazione al tempo del covid 08

Maria Teresa D'Elia

La "Peste" di A. Camus 09

Jessica Simone

Pandemie a confronto: Covid vs vaiolo 10

Iadevaia Michele

Farina Antinea

Vessella Mariagiulia

PAGINA

12 Intervista ad I. Cortellessa

Asia Neve

14 Come nuvole all'orizzonte

Angelo Pettrone

15 Inclusione: del successo formativo

Annapaola Bovenzi

Angelo Pettrone

16 La speranza nelle strade

Tony Caldarelli

17 La voce di chi non ha paura

Chiara Izzo

Aurora Spaziano

Dafne Valentino

18 Il riscatto da una vita infernale

Paola Sara Mingione

E D I T O R I A L E

In un periodo tanto delicato la redazione del giornale d'Istituto continua il suo instancabile lavoro. Continuare a coltivare il talento dei ragazzi interessati alla scrittura giornalistica è un aspetto che rientra nella vision del nostro Liceo. Infatti esso costituisce un ottimo strumento per coinvolgere alunni in un'attività che rafforzi lo spirito d'Istituto attraverso la condivisione di opinioni e notizie: tante le idee anche quest'anno.

I contenuti sono stati prodotti dagli alunni e coordinati a livello di redazione, prima di procedere alla pubblicazione vera e propria. La scuola non è un ambiente isolato e il giornale diventa una concreta occasione per riflettere in modo efficace e coinvolgente le posizioni di maggiore interesse per i ragazzi.

Non manca l'attenzione anche sui temi sociali del momento, mantenendo un tono equilibrato e propositivo. In un'epoca caratterizzata da una comunicazione sfrenata a base web e social, dove a volte è difficile distinguere i contenuti effettivamente appropriati, il giornale scolastico rappresenta un momento di aggregazione e di confronto importanti perché sensibilizza i ragazzi su aspetti di rilievo della società contemporanea.

Un anno fa le nostre vite erano proiettate in una routine frenetica, ma che riconoscevamo come normale. La nostra normalità è stata stravolta da una pandemia che ormai è diventata la nostra quotidianità, con la quale siamo costretti a fare i conti, ogni giorno. Ora come allora però la scuola e il Giornale, con la sua giovane redazione, non hanno smesso di lavorare, di crescere e di sperare. E il lavoro dei ragazzi ne è la prova materiale.

Buona lettura!

Referente del Progetto
Prof.ssa Eleonora Di Giovanni

Progetto grafico a cura di Damiano Ragozzino (V D)
e Paola Sara Mingione (III E)

Impaginazione a cura di Paola Sara Mingione (III E)



*Covid, un anno dal lockdown: i mesi che non dimenticheremo più.
Le strade vuote e le file ai supermercati, la resistenza dalle
finestre con canti e applausi e gli striscioni con gli arcobaleni
ottimisti sui balconi.*

**"POSSONO SEPARARCI UNA PORTA, UN BALCONE, UNA
STRADA... MA NULLA POTRÀ SEPARARE I NOSTRI CUORI!"**

Un anno fa l'Italia scopriva per la prima volta il termine inglese, lockdown, e svuotava vite e città. I ragazzi, impegnati nella Dad, si affidavano alla tecnologia per sopperire alla mancanza di contatto con gli amici. Si festeggiavano i compleanni rigorosamente da remoto. Gli adulti scoprivano lo smart working. Si viveva e purtroppo si moriva da remoto. Oggi, ad un anno da allora, l'Italia si trova ad affrontare nuove e decisive sfide. Il rischio di finire di nuovo in lockdown è più concreto che mai, complice l'estrema velocità di diffusione delle varianti, soprattutto tra i più giovani. Quel che è certo è che un'altra Pasqua passerà sotto restrizioni.

La Redazione



SEGUICI SU:

@ornitottero_davinci

SI PARLA TROPPO E MALE

Quando l'aggressività ideologica si sostituisce alle idee termina il tempo delle opportunità. Bisogna cambiare rotta e scegliere una strada migliore

Quale fu la causa della caduta dell'Impero Romano? Le invasioni barbariche. Certo, ma non basta. L'estensione ormai insostenibile dei territori conquistati. Certo, ma non basta. La guida scellerata di alcuni imperatori. Certo, ma non è ancora sufficiente. C'è uno stesso comune denominatore che comprende e determina questi fattori concomitanti: la decadenza morale dei cittadini. La disfatta cominciò a prepararsi quando un modello di valori, conservato per secoli, fu messo in discussione, quando il bene privato fu anteposto a quello pubblico, quando valori irrinunciabili furono traditi per opportunismi, quando i particolarismi di una società finirono per offuscare il bene supremo da perseguire. Senza districarsi in confronti audaci con un'epoca storica completamente differente dalla nostra, possiamo riflettere sulle ragioni dei mali italiani di oggi. La terribile pandemia di covid-19 ha portato a galla i fallimenti di una politica che ha smesso, oramai da vent'anni, di inseguire il bene supremo in virtù dei particolarismi privati. Ci siamo accorti di essere indietro anni luce rispetto al resto d'Europa su due elementi cardine di una società sviluppata: istruzione e sanità. Secondo l'OCSE il 40% dei diplomati italiani ha conoscenze inadeguate e fragili, l'Italia è il Paese con il tasso più alto di analfabetismo funzionale tra i Paesi europei e il 50% dei ragazzi non legge un libro in un anno. I 37 miliardi tagliati negli ultimi dieci anni alla sanità hanno provocato carenze di personale allarmanti: 53mila infermieri, 20mila medici e tempi di attesa che vanno dagli 8 mesi per una visita oncologica ai 14 mesi per una mammografia.

Il dato che certifica il fallimento è quello secondo cui gli italiani spendono circa 40 miliardi nella sanità privata, ogni anno. Il problema non è la mancanza di soldi, ma lo sperpero del denaro pubblico. Solo per fare un esempio, con i soldi di quota cento si potrebbero iniziare a colmare le voragini più urgenti del sistema sanitario. Ma perché questo non accade?! Perché si fa quota cento e non si aggiusta la sanità? Semplicemente perché gli italiani non lo chiedono. Seppur nella loro vita privata rimproverano i figli se non hanno fatto i compiti o desiderano per loro le cure migliori, alla politica chiedono sostanzialmente di pagare meno tasse e di andare in pensione prima. Questo accade in primis per la sfiducia nei confronti di una politica che nel tempo ha detto tutto e il contrario di tutto; gli italiani sostanzialmente non credono che la classe politica sia davvero in grado di intervenire su scuola o sanità e perché siamo immersi da anni in un clima surreale. Serpeggia un rifiuto a guardare la realtà nella sua articolazione e complessità e si finisce per credere a chi suggerisce risposte semplici, quanto vuote, a problemi complessi. Chi invece cerca di fare un'analisi seria e complessa dei problemi si trova emarginato da un sistema che non è interessato ai contenuti, alle soluzioni ma solo ad un demagogico scontro ideologico. Uno dei problemi centrali di questo Paese è il non riuscire a far accadere le cose: i soldi vengono stanziati ma non spesi; circa il 30% dei 105 miliardi messi sul

piatto dal governo per l'emergenza covid non sono stati utilizzati. Parliamo di soldi che sono lì, ma nessuno usa. La motivazione è la cattiva implementazione delle riforme fatte e il mancato controllo della loro efficienza. In Sicilia, ad esempio, il reddito di cittadinanza costa allo Stato un miliardo e mezzo ed è percepito da 158mila persone, di queste hanno trovato lavoro solo 30. Le riforme lasciate scritte sul foglio e non trasformate in realtà non aboliscono la povertà, ma certificano l'inadeguatezza di alcuni politici rampanti, per dirla alla Guccini. Proprio come per l'Impero Romano anche per questa serie di problemi la causa è la decadenza morale dei cittadini. Sarebbe troppo facile dare la colpa solo ai politici. La verità è che una forte maggioranza delle persone non ha voglia di informarsi, non ha un approccio razionale e realistico ai problemi, crede che in fondo davvero uno vale uno. Tale situazione è fotografata dal tema del vaccino per il covid



Solo il 52% degli italiani si è dichiarato pronto a sottoporsi alla somministrazione. Ancora una volta perdiamo una quantità di tempo enorme a discutere su una scelta che semplicemente non esiste. Mi spiego meglio. Anche se decidessimo di non sottoporci al vaccino, ci troveremmo a vivere una catastrofe sanitaria ed economica tale da spingerci dopo qualche mese a richiederne la somministrazione in tempi rapidissimi. La scienza non è infallibile e sarebbe un errore idolatrarla, ma è l'unica soluzione realistica di cui disponiamo. Non esiste una scelta perché non ci sono due alternative, ma un'unica e sola opzione, o la si usa o si soccombe. La possibilità di cambiare le cose c'è ancora, ma dobbiamo essere disposti a fare sacrifici enormi per recuperare il gap rispetto ai principali Paesi europei. Ma al 60enne a cui chiediamo di stare altri sette anni vicino ad una catena di montaggio dobbiamo fargli sognare un'Italia che è terra di opportunità e chiedergli questo sacrificio per realizzare un grande sogno.

Angelo Picerno, V G

Tutti desiderano possedere la conoscenza, ma relativamente pochi sono disposti a pagarne il prezzo.

Giovenale

COMUNICAZIONE AL TEMPO DI COVID

Tête-à-tête virtuale?

Comunicazione al tempo del covid “tête-a-tête virtuale?” È scontato, quanto mai doveroso ricordare che la comunicazione è un processo di vitale importanza per gli esseri viventi: tutti i rapporti che vanno a crearsi fra gli individui si basano, infatti, su delle interazioni che possono essere di vari modi. Con il boom tecnologico è diventato sempre più semplice e veloce instaurare dei rapporti fra gli individui mediante l'utilizzo di internet. Quest'ultimo offre vari benefici agli utenti: l'annullamento di qualsiasi distanza in ogni campo (lavorativo, economico...) e l'aumento della quantità di informazioni che vengono trasmesse, queste possono essere create e modificate in ogni momento. Se ciò da un lato è sicuramente considerato come un fattore positivo, dall'altro non lo è: l'uso sconsiderato della tecnologia

ha portato all'indebolimento di quelle che sono le interazioni tête-à-tête, faccia a faccia. Ma, se fino ad un anno fa la scelta di passare un tempo eccessivo sui dispositivi elettronici era dipeso esclusivamente dalle nostre scelte, con l'emergenza sanitaria che è in atto non si può fare altrimenti. Le nostre abitudini sono drasticamente cambiate, relegati come siamo all'interno dei nostri appartamenti: affrontiamo giornate che sembrano ripetersi sempre nell'identico modo assieme ad i nostri unici amici: il pc ed il cellulare. È un periodo complesso di forte isolamento sociale. Quanto ci manca dire qualcosa ad una persona e osservare la sua espressione, senza alcuna maschera? Ancora, quanto ci manca essere capiti dalle persone che davvero ci stanno a cuore con un semplice sguardo senza essere costantemente

fraintesi? È venuto a mancare quel dibattito che, in particolare modo tra i ragazzi, andava a porsi come uno strumento di crescita grazie allo scambio dei vari punti di vista. Siamo stati privati della nostra routine, della nostra intimità, della nostra umanità. Nessuno più chiede come sta l'altro, tra le persone non entra più in scena l'empatia, vi è una continua lotta contro il tempo che sembra scorrere in modo irrefrenabile ed egoista... Ci stiamo spegnendo. Al momento non si può far nulla per migliorare questa situazione ma magari ciò potrebbe fungere da monito per il futuro?

Maria Teresa D'Elia, IV E



LA "PESTE" DI ALBERT CAMUS

*Pestilenze e guerre, colgono sempre impreparati.
La follia dell'ignoranza*

"Flagello, numeri, follia, esilio" questi sono i termini chiave per poter iniziare la lettura di questo romanzo. E' opportuno leggerlo in questo periodo storico in cui riversa la nostra società oppure no? Chi lo sa! Orano è un'anonima città sulla costa algerina, i cui abitanti non si distinguono da altri per singolari abitudini; anzi la loro monotonia e la loro quotidianità sembrano condizionare anche la nostra vita. Durante il trascorrere delle giornate il dottor Rieux e altri pochi cittadini vengono distratti dalle loro abitudini da cadaveri morti o agonia di topi. "Era come se la terra su cui erano piantate le nostre case si spurgasse del proprio carico di umori, lasciando affiorare bubboni e pus che finora la travagliavano internamente": così viene descritto il massacro di topi, tanto da attirare l'attenzione del programma radiofonico INFDOC che nella giornata del 25 aprile annunciò la morte di seimiladuecentotrentuno topi raccolti e inceneriti; inizialmente questo fenomeno non destò molti sospetti alla popolazione, ma quando la malattia iniziò a colpire anche gli uomini, i dottori della zona iniziarono a preoccuparsi, a chiedersi cosa stesse succedendo; quasi avevano paura di chiamare per nome il morbo: peste. Ciò che aveva colpito la città era un flagello e gli uomini non erano preparati ad affrontarlo, sembrava follia. Il non rendersi conto della situazione e il rifiuto di affrontare con mezzi adeguati ciò che stava succedendo era surreale. "Nel mondo ci sono state in ugual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati". Questa incompetenza determinò l'esilio della città, le persone si ritrovarono imprigionate nei confini

di quel territorio: alcuni rimasero lontani da casa, dal proprio amante, dalla propria famiglia e dalle proprie amicizie. Le mura sbarrate dalle forze dell'ordine non lasciavano entrare né uscire alcun margine di notizia; in quel frangente la popolazione si ritrovò nel panico, ma ciò che non fece sfociare nel caos quella situazione e che fu di grande aiuto ai cittadini algerini furono la memoria e l'inganno del tempo. Quel barlume di memoria consentiva di pensare alla persona amata e non alla propria prigionia e il cercare di rientrare in casa prima del solito arrivo dei treni e degli aerei consentiva all'individuo di ingannare quella circostanza. E' singolare come l'uomo venga colto impreparato da tali flagelli a scapito dell'epoca, sebbene la storia sia magistra vitae; ed è singolare anche la somiglianza del comportamento della popolazione algerina con la nostra, con i suoi bollettini sanitari, le ordinanze dei prefetti, le inquietudini, le leggerezze, lo stato di perenne incertezza sulla durata dell'epidemia e dei provvedimenti, lo sfinimento dei medici e delle squadre volontarie di soccorso, i funerali negati, i comportamenti indisciplinati e l'altalenante emotività. Letto in questo periodo questo romanzo arriva ancor di più al cuore del lettore, siamo negli anni quaranta ma in egual modo si parla di congiunti, lockdown, separazioni, vaccini, l'uguaglianza che ne consegue poiché colpisce ricchi e poveri indistintamente. Camus con uno stile ed una forma chiara e diretta ci mostra come la natura dell'uomo non cambi, come la normalità che in altri tempi viene disprezzata sia a noi così cara, così bella che ci fa apprezzare le persone che amiamo.

Jessica Simone, IV E



L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

PANDEMIA A CONFRONTO: COVID VS VAIOLO

Ascoltiamo cosa Edward Jenner ha da dirci

Il sistema sanitario, così come l'economia, è al collasso: non è la prima volta che tutta l'umanità si trova ad affrontare un'epidemia così devastante come quella che stiamo vivendo oggi. Non avremmo mai pensato di vivere una situazione simile a quelle che si leggono solo nei libri di storia.

Nel XVIII secolo un'epidemia di vaiolo, paragonabile a quella di covid-19, interessò in particolar modo tutta l'Europa. I casi di vaiolo crescevano sempre più rapidamente, una persona malata su sei moriva e a Londra in un solo anno morirono circa 3000 persone. Chi riusciva a sopravvivere diventava immune alla malattia. Oggigiorno, nella nostra Penisola, con il covid-19, abbiamo già registrato un numero di vittime superiore alle 76.000 (dati aggiornati al 6 gennaio 2021) ma, contrariamente a quanto accadeva allora, coloro che guariscono dalla malattia non ne diventano del tutto immuni. È anche vero, però, che a differenza del vaiolo, per il quale la ricerca del vaccino durò circa venti anni, oggi i nostri scienziati con un lavoro straordinario sono riusciti a trovarlo in meno di un anno e con un'efficacia che, secondo gli esperti, è superiore al 90%.

Ma a questo punto facciamo un passo indietro e torniamo al 1798. In quell'anno a Barckley (Londra), il medico Edward Jenner scoprì il primo vaccino della storia per combattere il vaiolo. Per saperne di più ci rivolgiamo direttamente a lui.

SIAMO PRONTI AD INTERVISTARLO!

Inviati dell'Ornitottero: "Salve, dott. Jenner! Le parliamo a nome del nostro giornalino l'Ornitottero", vorremmo porle alcune domande riguardo il vaiolo."

Dottor Jenner: "Salve ragazzi, benvenuti nella mia epoca. Risponderò alle vostre domande con piacere."

Inv. Orn.: "Può spiegarci, a grandi linee, come si presenta questa malattia?"

Dott. J.: "Inizio col dirvi che il vaiolo è un'infezione contagiosa che si manifesta con pustole e lesioni molto dolorose."

Inv. Orn.: "In che modo ha pensato di contrastarla?"

Dott. J.: "Per contrastare il vaiolo, fino a poco tempo fa, si è ricorsi alla variolizzazione, ossia il metodo grazie al quale si inocula nel soggetto da immunizzare materiale

prelevato da lesioni di pazienti meno gravi. A Londra, qualche anno fa, è stato aperto un ospedale in cui i malati di vaiolo venivano sottoposti a questa pratica ma successivamente abbiamo iniziato a riconoscere la pericolosità e l'inefficienza di questo metodo."

Inv. Orn.: "Abbiamo letto molto notizie riguardanti il rinvenimento del vaiolo vaccino, la sua è stata una magnifica scoperta! Ci spieghi in che modo è riuscito ad arrivare a tutto ciò"

Dott. J.: "Dunque, ogni mattina ero solito recarmi presso le fattorie della città per esercitare la mia professione. Un dì, notai un bue malconcio accasciato, visitandolo scoprii una forma di vaiolo meno intensa rispetto al vaiolo umano che guariva rapidamente e rendeva l'uomo immune da un secondo contagio. Si trattava appunto del vaiolo vaccino che colpiva vacche e buoi e che poteva essere contratto anche dall'uomo."

Inv. Orn.: "Interessante! Come ha reagito a tale scoperta?"

Dott. J.: "Iniziai così gli studi sul vaiolo e capii che l'uomo poteva essere immunizzato usando secrezioni di

questi animali o di uomini affetti da vaiolo vaccino.

Inv. Orn.: "Quando ci fu la prima vaccinazione e con quali modalità avvenne?"

Dott. J.: "Cari ragazzi, noi medici abbiamo impiegato quasi due decenni per trovare la cura e solo qualche anno fa, nel 1796, finalmente c'è stata la prima vaccinazione. È stato inoculato a un bambino di otto anni, di nome James Phipps, del pus contenuto nelle pus-



tole della mano di una donna affetta da vaiolo vaccino. Il giovane Phipps, ammalato di vaiolo vaccino, è guarito in poche settimane. In seguito, gli è stato somministrato il vaiolo umano e il bambino non mostrò alcun sintomo, ERA STATO IMMUNIZZATO!

Inv. Orn.: "Siamo stupefatti! Lei è stata la salvezza dell'umanità! È un vero eroe! È stato un piacere trascorrere del tempo con lei, noi e il nostro giornale ci con-

gratuliamo del suo operato! Grazie mille e arrivederla."

Dott. J.: "Grazie a voi ragazzi! Un cordiale saluto a tutta l'équipe dell'Ornittotero! Alla prossima!" La pratica che da quel momento in poi venne utilizzata per combattere il vaiolo non era più la variolizzazione, ma l'inoculazione jenneriana, solo successivamente venne coniato il termine vaccinazione. È grazie a questa scoperta che Jenner viene considerato il padre dell'immunologia.

Grazie alla scoperta di Jenner i casi di vaiolo iniziarono a ridursi, lo stesso Napoleone rese obbligatoria la vaccinazione per il suo esercito e nel 1800 a Berlino venne fondata la Royal Vaccine Institution. Solo nel 1980

l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarerà debellato il vaiolo a livello globale.

Anche per il Covid-19 oggi la soluzione risiede nel vaccino e, grazie al progresso inarrestabile della scienza, possiamo immaginare di debellare in tempi relativamente brevi una delle più grandi epidemie della storia.

Iadevaia Michele, IV A
Farina Antinea, IV A
Vessella Mariagiulia IV A

L'INTERVISTA ALL'AUTRICE

INTERVISTA AD IRENE CORTELLESSA

La vittoria di Irene: tra anoressia ed identità.

1. Cosa l'ha spinto a scrivere "Come nuvole all'orizzonte" e perché ha scelto questo titolo?

Non ho scelto io di pubblicare il libro, nel senso che non è nato con l'idea di essere pubblicato anche perché quando l'ho scritto avevo circa 19 anni ed era lontanissima da me l'ipotesi di pubblicare qualcosa. Un po' come quando da piccoli ti chiedono: "Cosa vuoi fare da grande?", rispondiamo calciatore, astronauta. Sembrano solo fantasie, nulla di più. Io pensavo non fosse possibile, però siccome durante il periodo della malattia ero poco loquace, ero molto chiusa, scrivevo un diario mio personale che mi ha aiutato tanto. Quando la mia professoressa mi ha proposto la pubblicazione, ero molto restia dal momento che quel "diario" era una parte di me ed avrei esposto me e la mia famiglia soprattutto al ricordo di una vicenda che volevo solo dimenticare. Poi, lei mi fece vedere le cose da un altro punto di vista; mi disse che avrei potuto aiutare altre persone che stavano vivendo la mia stessa esperienza e quindi accettai con molta, molta paura. Per quanto riguarda il titolo, ho scelto "Come nuvole all'orizzonte" perché mi piace pensare che sia stato un breve capitolo della mia vita che è iniziato, ha avuto il suo decorso e poi si è concluso. Un po' come le nuvole che passano, però poi lasciano di nuovo l'orizzonte terso, limpido.

2. Cosa spinge una donna ad imboccare quella strada che conduce a questo grande nemico che chiamiamo anoressia?

Nulla, sostanzialmente nulla perché nessuno sceglie di imboccare questa strada, ci si ritrova dentro un po' in maniera inconsapevole. Non c'è un motivo preciso nel senso che la malattia, l'anoressia, diventa un sintomo, una manifestazione esteriore di un male interiore che è soggettivo, nel senso che anche quando sono stata in ospedale ho conosciuto altre ragazze con il mio stesso problema. Ognuna di loro combatteva la propria battaglia personale: chi la separazione dei genitori, chi la perdita di un suo caro, un disagio emotivo che poi è sfociato in anoressia. In genere è un sintomo, però non c'è una causa univoca: alle sue spalle c'è solo tanta sofferenza. Forse è questo l'unico elemento comune.

3. Qual è la strada per uscirne?

Bisogna rivolgersi agli specialisti e quando parlo di specialisti utilizzo il plurale perché deve essere trattata da più punti di vista: psicologico, psichiatrico, nutrizionistico. In verità la strada, forse l'unica indispensabile per uscirne, è chiedere sempre aiuto. Io ci ho messo un po' a capirlo soprattutto perché all'inizio pensavo che chiedere aiuto fosse manifestazione di debolezza. Quindi non mi risultava particolarmente facile. Ho capito, però, che da sola non ce l'avrei fatta, perché è sempre necessario che qualcuno

ci sostenga. La famiglia, poi, è indispensabile anche se, per me, un ruolo fondamentale è stato ricoperto dalla scuola perché mi ero chiusa, avrei continuato con questa chiusura ad isolarmi e la scuola è stata un po' il mio legame col mondo reale.

4. Lei ha una sorella gemella. In che modo ha vissuto questo suo calvario e quale ruolo hanno avuto lei e la sua famiglia nel suo percorso di guarigione?

Non voglio dire che Mara sia stata la causa perché non è stata colpa sua. Ho vissuto male il nostro distacco perché al liceo i nostri genitori ci hanno separate, ci hanno iscritte in due classi differenti e l'ho avvertita un po' come un abbandono. Ma è stato un mio vissuto personale nel senso che Mara ha continuato ad essere quella di sempre ed io, invece, vivevo quella lontananza in maniera un po' troppo drastica e drammatica. Lei è stata, forse, quella che ha reagito nel peggiore dei modi, mi ha trattata male perché non lo accettava, non capiva, si sentiva impotente e molte volte, quando siamo impotenti, rispondiamo con aggressività, con rabbia. In quel momento l'ho condannata tanto perché le rinfacciavo il fatto di essere la mia gemella e che avrebbe dovuto capirmi più di chiunque altro. Oggi, invece, la comprendo perché avrei reagito alla stessa maniera dal momento che vederla soffrire mi farebbe soffrire,

sofferenza che si tramuterebbe in rabbia, dal momento che cercherei di scuoterla in maniera piuttosto forte. Quando sono stata ricoverata, in un primo momento non volevo reagire. Lei è stata la mia ancora di salvezza perché in quei momenti Mara mi ha chiesto di resistere, di combattere per lei perché aveva bisogno di me. Solo allora ho compreso veramente il suo dolore per il mio stato. Ho sentito la sua paura di perdermi. La stavo costringendo ad immaginare una vita senza di me, quando io una vita senza di lei non l'avrei tollerata. Allo stesso modo mamma, papà e mio fratello, il resto della mia famiglia, è stata un sup-



porto, una certezza, la base da cui ripartire. Mia madre è stata per l'intero periodo di degenza con me. Sono stata ricoverata a Roma e non è affatto dietro l'angolo. Quindi molti amici, molti parenti non potevano venirmi a trovare ed avere mia madre, con me, tutti i gior-

ni, mi faceva sentire al sicuro.

5. Quando ha preso consapevolezza della sua definitiva vittoria, cosa ha provato? Che cosa apprezza oggi, di più, rispetto a prima?

È stato graduale, non c'è stato un momento in cui ero pienamente consapevole di avercela fatta, di aver vinto. Solo oggi ho la certezza di essere più forte, perché se allora non riuscivo ad immaginare un futuro, probabilmente nemmeno lo volevo. Oggi quel futuro lo sto vivendo, è diventato il mio presente. Posso dire che non bisogna mai arrendersi, questo l'ho capito in maniera piuttosto

prepotente, perché la vita riesce sempre a sorprenderci. Il fatto, anche, di aver pubblicato il libro è stata un po' una rivalse perché io pensavo che quello fosse un capitolo da cancellare dalla mia vita ed invece ne è uscito qualcosa di costruttivo, qualcosa che non potevo neanche lontanamente immaginare. Quello che ripeto soprattutto ai giovani è che la vita sa sorprenderci, dobbiamo solo darle l'occasione di farlo. Chiudere le porte al futuro non serve a molto e rimanere passivi ed inermi senza far nulla per reagire

e percorrere il nostro cammino di sicuro non è la strada che ci conduce alla felicità. Noi siamo gli artefici del nostro destino, come hanno detto i "grandi" e, quindi, facciamolo nostro questo destino, questo nostro futuro!

Asia Neve, V G

LA RECENSIONE

“COME NUVOLE ALL’ORIZZONTE”

Recensione: “Come nuvole all’orizzonte”

Il libro di Irene Cortellessa “Come nuvole all’orizzonte” è un racconto autobiografico, attraverso cui l’autrice ripercorre la sua difficile esperienza, la lunga battaglia contro l’anoressia e quanto ha dovuto affrontare per riuscire a sconfiggerla. Quella trattata è una tematica importante, delicata che fa riflettere sul valore della vita e sul suo significato.

“L’anoressia è una malattia che ti porti dentro a vita e non la scegli tu” – si legge - “non è come un’influenza stagionale che poi passa senza lasciare traccia”. L’autrice racconta la sua discesa nell’inferno dell’anoressia, la sua sofferenza, il senso di smarrimento e di vuoto che comporta una profonda solitudine, ma racconta anche la risalita, quasi una rinascita dovuta alla grande forza di volontà e al sostegno delle persone care che non l’hanno lasciata sola. La Cortellessa riscopre la vita, le conferisce una veste tenacemente nuova, legata alla voglia di vittoria e di riscatto. Immergersi nella lettura del libro significa percepire forte la sensazione di fugacità della vita. A volte tutto sembra scontato, noiosamente quotidiano, ovviamente rassicurante; il racconto pone invece il lettore di fronte alla consapevolezza di quanto inconsapevolmente la vita possa sfuggire di mano. La storia di Irene è la storia di ciascuno di noi: da ragazza felice e con una grande voglia di vivere, si ritrova ad essere l’ombra di se stessa, un fantasma incapace di decifrare, di interpretare e quindi di gestire le proprie emozioni a tal punto da non sentire più nulla. Il rifiuto del cibo diventa l’unico modo per comunicare il proprio malessere. Rifiutare il cibo la fa sentire potente, furba, perché riesce a ingannare anche chi cerca in tutti i modi di aiutarla; l’unico interesse è non prendere peso, tutto il resto non conta. Da un giorno all’altro cominci a non mangiare, pensi che in fondo è solo una normale dieta dimagrante e non ti fai domande, non cerchi di capire o non vuoi capire che ti serve aiuto perché non senti di avere un moti-

vo valido per il quale devi chiedere aiuto – scrive nel libro. Irene ha una sorella gemella con la quale ha sempre condiviso tutto, ma questo rapporto sembra improvvisamente spezzarsi; le loro strade si separano alle superiori, quando i genitori decidono che è arrivato il momento di renderle autonome l’una

dall’altra. Mara, la gemella, sembra vivere con serenità e consapevolezza la “separazione” dalla sorella; Irene, invece, la vive con un forte senso di smarrimento, ha la sensazione di perdere il terreno sotto i piedi. Vissuta sempre in simbiosi con Mara, si sente smarrita e insicura, come se fosse stata depauperata di una parte essenziale. Questa nuova condizione spinge Irene a trasformare la sua magrezza nel suo tratto distintivo che la rende unica e quindi differente dalla sorella. Tutto questo è descritto dall’autrice con una penna intima e delicata e il lettore si sente parte integrante della narrazione attraverso uno stato empatico, tale da sentire il suo malessere prima e la gioia poi per quel riscatto tanto atteso con la rinascita di Irene.

Scrive: “Dopo tutto, bisogna prima morire, per poter rinascere, ed io non ho più nulla da perdere, se non il ricordo di una vita in disuso. Che sia per me questo un nuovo inizio”.

L’anoressia rappresenta la prima causa di morte tra le giovani e il libro di Irene Cortellessa ce lo ricorda. L’anoressia è una fame d’amore e non di cibo, che spesso distrugge e non sazia, ma Irene con la sua vittoria trasmette un messaggio e una grande testimonianza: l’anoressia può essere sconfitta. La vita va vissuta anche se non è sempre facile, molte cose ci mettono alla prova ma la cosa più importante è sapersi rialzare sempre, anche se ci vuole tanto coraggio e tanta forza. Il libro, una volta concluso, dà la certezza di essere, in verità, un inno alla vita. Racconta: “Ho scelto di non arrendermi, di non sottomettermi all’incombente della tempesta che stava radendo al suolo ogni mia volontà, ogni mia possibilità, [...] non mi pento di aver optato per la vita”.

Angelo Pettrone, V B



ATTUALITÀ

INCLUSIONE: CHIAVE DEL SUCCESSO FORMATIVO SOCIALE E SCOLASTICO

Studenti e docenti del liceo “Da Vinci”: come affrontano l’inclusione

Il termine “inclusione”, è di solito associato ad alunni che presentano problemi fisici o mentali o con Bisogni Educativi Speciali (BES), ma deve riferirsi anche all’educazione di tutti i bambini e i ragazzi con apprendimento normale. A partire dagli anni ’70, anni di profonde trasformazioni e di conquiste in termini di diritti civili e sociali, e nel corso dei decenni successivi, abbiamo avuto modo di osservare iniziative di legislatori e organi decisori finalizzati a garantire l’uguaglianza di accesso e il diritto alla formazione e all’istruzione per studenti e studentesse con Bisogni Educativi Speciali. Tutto ciò è nato dall’esigenza di far emergere il potenziale di ciascun alunno, in quanto questo comincia a svilupparsi proprio nella scuola, ma se non viene riconosciuto, se non viene curato, nutrito e rafforzato, come potrà mai essere assunto consapevolmente da coloro che ne sono portatori? Oggigiorno, infatti, si parla di piena inclusione, in quanto la scuola deve saper accogliere tutti gli alunni fornendo loro risposte adeguate a tutte le difficoltà presenti. L’inclusione è una grande

opportunità proprio perché spinge verso un cambiamento nel modo di insegnare. Infatti nel nostro liceo essa è diventata una risorsa per tutti noi, in quanto i docenti tendono a personalizzare la didattica e quindi l’alunno diventa co-protagonista della propria maturazione e del proprio processo di crescita. L’offerta formativa della nostra scuola, della quale orgogliosamente facciamo parte, viene calibrata sull’unicità dell’individuo, dando importanza ai punti di forza di ognuno e sostenendo le fragilità attraverso metodologie didattiche adeguate. Accompagnare in un progetto di vita ragazzi/e che presentano diversità, è una sfida che non può ricadere solo sulle spalle della famiglia, per questo il riconoscimento della diversità come valore e delle differenze come risorsa, lanciano una sfida al tradizionale ruolo del docente specializzato per il sostegno, che evolve nella figura di co-docente. Il docente di sostegno non è una figura separata, ma realmente titolare del lavoro educativo e didattico con tutti gli allievi, infatti il nostro insegnante ci ha fatto capire fin da subito che non si sarebbe relazionato unicamente con

l’alunno, ma con l’intera classe. Ha interagito con noi ragazzi dimostrando interesse verso di noi, ci ha dato consigli e ci ha supportato in momenti particolari della nostra vita scolastica. Tutto ciò ha fatto sì che si creasse una grande empatia e sinergia tra tutti noi. Nel cammino che ogni studente del nostro liceo percorre quotidianamente verso l’affermazione di sé come individuo nel mondo sono, però, vari gli ostacoli che incontra, che lo portano a inciampare, a perdere la voglia di scoprire, di imparare. Per questo è un dovere della scuola e della comunità intera costruire spazi di accessibilità in cui ciascuno possa sviluppare le proprie capacità. Noi studenti, insieme ai docenti, per sopperire a ciò sperimentiamo ogni giorno la cooperazione e il confronto. Davanti ad un problema, si cerca di individuare possibili soluzioni, è importante il pensiero critico, ma anche affrontare compiti di realtà, in quanto si ritiene che il percorso formativo debba associarsi sempre di più a ciò che l’allievo può toccare e comprendere a partire dalla quotidianità.

Annapaola Bovenzi, V A
Angelo Pettrone, V B



LA SPERANZA NELLE STRADE

Casa Rut: vero paladino della dignità e dei diritti umani

Immaginate di ritrovarvi cittadini di uno Stato che non riconosce alcuni dei vostri diritti, classificati oggi come diritti umani, a vivere in condizioni igienico-sanitarie carenti e con un lavoro sottopagato; e che vi venga offerta la possibilità di una condizione di vita soddisfacente, con un mestiere dignitoso, ben retribuito, una casa ospitale e tutte le opportunità che un Paese sviluppato riesce ad offrire. Sarebbe una follia non accettare, ma dopo aver percorso distanze smisurate, sotto la guida di uomini violenti, incuranti della vostra salute e dediti solo al ricavato che offre il vostro trasporto, vi ritrovate debitori del costo del viaggio che ammonta a decine di migliaia di euro. Non avendo la disponibilità economica per saldare tale debito, vi viene “offerto” – se di offerta si può parlare - di vendere il vostro corpo in mezzo ad una strada, di essere costrette ad avere un rapporto sessuale in cambio di soli 10 o 20 €. Sembrerebbe una storia surreale, eppure l'80% delle donne che sbarcano in Italia provenienti dal continente africano sono destinate a questa sorte. La maggioranza proviene dalla Nigeria, dove la discriminazione della donna è ordinaria amministrazione e spesso è lo stesso movimento jihadista, Boko Haram, a rapire donne e bambine per poi rivenderle come schiave. Queste donne, però, hanno la fortuna di avere chi tende loro una mano per trarle in salvo. Casa Rut è la comunità che lotta contro tutto ciò e che strappa queste donne alla criminalità organizzata per reinserirle nella società, restituendo loro la fiducia nell'umanità. Il progetto nasce nel 1995 da suor Rita Giaretta; abbandona, a 29

anni, la sua professione di infermiera a Vicenza per entrare nel convento delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria e accetta con gioia il trasferimento a Caserta. E' qui infatti che suor Rita inizia la sua lotta e riesce a salvare 370 donne soggette a sfruttamento sessuale in soli venti anni. Il nome “Rut” omaggia l'omonimo personaggio biblico, la quale dopo essere rimasta vedova, benché fosse moabita, segue la suocera, Noemi, ed emigra in Israele: Rut quindi, migrante proprio come le donne che ospita la Casa, è simbolo di solidarietà, umiltà e amore. Nel tempo il progetto è cresciuto notevolmente e sono nate anche le comunità di Casa Sichem e Casa Nain, ma oltre ad offrire un tetto, le suore orsoline si sono prodigate per mettere le anime salve anche in grado di lavorare. Si chiama NeWhope la cooperativa sociale dove le donne di Casa Rut possono lavorare e apprendere il mestiere della sartoria, creando anche capi e accessori d'abbigliamento, cuscini, tende, astucci, bomboniere e prodotti d'artigianato vari che utilizzano le materie prime della terra delle lavoratrici. Nella giornata internazionale della donna del 2007 suor Rita riceve l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e nel maggio del 2015 una delle storie che ha avuto un lieto fine grazie a Casa Rut è stata persino riportata dal New York Times. Il messaggio lanciato dalla comunità è chiaro: chiede l'interruzione della tratta dei migranti, il riconoscimento della dignità di ogni essere umano semplicemente in quanto tale, senza discriminazioni di sesso. La vergogna della prostituzione dovrebbe colpire la clientela che la sostiene e la alimenta, ma finché non sarà così saranno solamente le malcapitate di turno che proveranno vergogna per loro stesse e per le azioni che sono costrette a subire.

Tony Caldarelli, V G



RECENSIONE

LA VOCE DI CHI NON HA PAURA

Il racconto di chi non si è arreso all'orrore della tratta, una testimonianza intrisa di coraggio, sofferenza ma soprattutto speranza

“Il coraggio della libertà” è un libro-testimonianza carico di sofferenza e di speranza pubblicato dalla casa editoriale Paoline. Il testo, arricchito dalla prefazione di Dacia Maraini e dalla postfazione di suor Rita Giaretta, fondatrice di Casa Rut, è scritto da Blessing Okoedion con Anna Pozzi, giornalista e scrittrice, che si occupa da molti anni della tratta di persone e delle moderne schiavitù. Blessing è una giovane donna nigeriana, laureata in informatica, che cerca di costruirsi il suo futuro personale e lavorativo a Benin City. Qui incontra una donna pia, membro di una delle tante chiese pentecostali che le dà lavoro e un giorno le propone di andare a lavorare per il fratello che gestisce dei negozi di informatica in Europa. Ma una volta arrivata in Italia non c'è nessun negozio di informatica. C'è solo la strada. Si rende conto di essere stata venduta come una merce per il mercato del sesso a pagamento, come migliaia di altre donne nigeriane. Un inferno. Si ribella, fugge e denuncia. Viene portata a Casa Rut, a Caserta, dove, grazie all'accompagnamento delle suore orsoline, cerca di ricostruire se stessa, la sua vita, la sua fede. Ritrova dignità e libertà e ora è pronta a spendersi perché altre donne nigeriane trovino la forza e

il coraggio di spezzare le catene di questa schiavitù. Da questa volontà di denuncia e di riscatto, nasce il libro “Il coraggio della libertà”, in cui Blessing racconta la sua vicenda. Racconta: “Ero completamente stordita, incredula, impaurita, disorientata”. E' in queste parole che riusciamo a cogliere l'ingenuità di una giovane donna cresciuta in una famiglia semplice ma



onesta e con forti valori, ma al tempo stesso anche il dolore lacerante di chi viene ingannato e umiliato senza pietà. Uno spaccato crudo e cruento su un fenomeno che ben rappresenta il nostro grado di civiltà. Quante volte abbiamo scorto ai margini delle nostre strade ragazze di colore che vendevano il loro corpo. Ci siamo abituati alla loro presenza quasi come fosse na-

turale che stessero lì, come le siepi e gli alberi che le nascondono appena. Eppure non sono né siepe e neanche alberi. Sono persone dietro cui si celano miseria e abbandono. Sono carne viva, pensieri e sentimenti, umanità e cuore. Dietro ognuna di loro una storia, delle emozioni, la vita. Ma di questo ci dimentichiamo, spesso, sempre. Quotidianamente ci camminiamo a fianco, ignorandole. Infastiditi dalla loro presenza. Un continuo voltarsi dall'altra parte, assurdo e incomprensibile. Nonostante tutto riusciamo a farle diventare invisibili. Il libro è un pugno in faccia a tutti noi. In fondo cosa è cambiato dal tempo dello schiavismo a oggi? Verrebbe da dire: “nulla!”. Se è vero, come è vero, che quelle stesse tratte, quegli stessi schiavi, di quel medesimo colore della pelle sono costretti a subire, ora come allora, la mortificazione della loro dignità. Ma il grido di allarme che si percepisce chiaramente nel libro lascia aperta la speranza. Una vita dignitosa è possibile. Basterebbe solo non confondere una persona con una siepe o un albero.

Chiara Izzo, IV B

Aurora Spaziano, IV B

Dafne Valentino, IV B

L'INTERVISTA ALL'AUTRICE

IL RISCATTO DA UNA VITA INFERNALE

INTERVISTA A BLESSING OKOEDION

1. Quando hai avuto modo di interagire con Casa Ruth, com'è cambiata la tua vita?

Certo che la mia vita è cambiata. Prima ero in un villaggio della Nigeria e ogni mattina ci alzavamo alle quattro, andavamo nei pozzi per prendere l'acqua, per lavarci e mangiare, poi andavamo nella grande città dove l'istruzione è possibile. Purtroppo, ogni volta che viaggiavamo molte persone cadevano nelle mani di queste persone, che erano mafiosi, capito? Loro svolgono un ruolo importanti nei villaggi poveri. Vedono che non c'è un pozzo? Allora lo fanno installare, vedono che non c'è la scuola, la fanno edificare. Allora le persone del villaggio si fidano di loro e gli abitanti li ringraziano in qualche modo. I trafficanti gli chiedono i loro figli, per farli lavorare all'estero, e noi, che ci fidiamo di loro, veniamo ingannati da questi trafficanti, che ci vendono altrove e cadiamo nella tratta. Le persone non sanno cosa stanno aspettando, ignorano i rischi, quello che realmente succede e della tratta di esseri umani. Forse sentono qualcosa, ma non ne capiscono l'importanza. Questi mafiosi appaiono come persone amichevoli, conoscenti fidati che possono tradirti, loro ti danno una mano e tu ti fidi di loro. Ora invece a casa Ruth ho trovato la pace. All'inizio non

mi fidavo di Suor Rita, avevo paura di ritorsioni e minacce, perché era stata proprio una donna cristiana a vendermi ai trafficanti, ma con il tempo ho capito che aveva un cuore davvero buono e gentile, con lei ho ritrovato di nuovo la dedizione per Dio e la preghiera. Devo ringraziare Suor Rita se ora sono qui, lei mi ha aiutato ad andare avanti, ad amare di più ma soprattutto ad amare me stessa.

2. Quindi ti è capitato di aiutare delle ragazze che ha vissuto la tua stessa esperienza?

Certo che sì! Quando ero nella tratta ci stavano molte ragazze, io avevo ventisei anni, ma ci stavano anche delle bambine di tredici o sedici anni. Loro erano ignoranti e analfabete, non avevano ricevuto un'istruzione quindi erano state più semplici da manipolare e comprare. E io ero così arrabbiata! Vedere delle bambine costrette a prostituirsi, che non potevano fare nulla, che consideravano tutto quello normale, e quindi la sera potevano solo piangere. Non pensavano realmente a quello che stavano vivendo, se ne potevano uscire, perché loro credevano ai giuramenti vudù. Capisci? Noi prima di metterci in viaggio facciamo dei giuramenti vudù, ma io non ci credevo, mio padre era cristiano e mi ha tramandato il suo amore per Gesù. Lui mi diceva sempre che anche se siamo poveri, ci sono persone più povere di noi, e le dobbiamo aiutare, così Dio aiuterà noi e loro. Ma in Nigeria molti

villaggi ci credono e questo è ciò che impedisce loro di scappare. Noi nati in Nigeria, ma anche in altri paesi poveri è difficile pensare che qualcuno ti può proteggere, perché soffri tanto e alla fine ti abitui senza cercare una via di uscita.

3. Cosa ti ha spinto a scrivere il libro?

Era tra il 2015 e il 2016, io stavo per tornare in Nigeria, dalla mia famiglia, e Suor Rita mi dice: “Blessing ma perché prima di andartene non lasci qualcosa che dica a tutti cosa ti è successo?”. E io così ho fatto, per sensibilizzare le persone, affinché altre donne e ragazze nigeriane capiscano la mia storia, le benedizioni, in modo che possano superare la paura e spezzare questa catena invisibile di schiavitù. Perché è quello che è, una catena. Perché le don-



ne vengono viste come oggetti, le donne nigeriane come oggetti poveri, da dare alla prostituzione. Questa mentalità non potrà cambiare finché non si smette di avere paura, finché non si dice basta a tutti. Bisogna essere decisi verso queste persone, far smettere di umiliarsi e classificarsi. Dobbiamo stringerci la mano e urlare “basta” davanti a loro. Per questo ho scritto il libro per dare e infondere coraggio a queste donne, coraggio per continuare a pensare di ribellarsi, denunciare e mettersi al servizio di altre donne che vivono questo.

4. Un'ultima domanda, sulla base dell'esperienza che hai vissuto, che consiglio daresti alle donne per affrontare tutto questo?

Dare consigli ad altre donne è difficile, perché ognuno di noi pensa in un modo ed è convinto in alcuni valori, ma io dico a queste donne di essere consapevoli di cosa stanno facendo e di cosa gli stanno facendo, di capire che tutto quello è sbagliato, è criminale, non fa bene. Loro devo avere il coraggio di chiedere aiuto, di alzarsi e correre. Perché loro hanno paura che vengano uccise o che vengano uccisi i loro familiari, succede tante volte, la mafia le minaccia con questo. Allora loro preferiscono vivere così, ma non devono! Devono smetterla di piangere, fanno solo quello. Affidatevi a Dio, abbiate fede e coraggio, guardatevi intorno e spezzate dentro di voi le catene che vi tengano ferme sul marciapiede. Io faccio questo insieme a Suor Rita, lo sai? Andiamo da loro e gli diciamo che c'è una via di uscita, loro non ci credono, hanno paura anche di noi, hanno paura di fidarsi, ma io le capisco, ero come loro. Alla fine tutto ciò che ci vuole è solo della forza, coraggio e tantissima fede.

Paola Sara Mingione, III E

«La libertà non è un sogno ma una conquista. Lavoro per un mondo in cui ci sia uguaglianza tra uomini e donne, dove il diritto all'istruzione possa essere dato a tutti, indipendentemente dallo status economico delle famiglie»